



Una scena da «Un nemico del popolo» FOTO DI GABRIELE GELSI

Mancanza di vita e di felicità

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

NATO DA UN ROMANZO - «L'INVENZIONE DELLA SOLITUDINE» (1979) DI PAUL AUSTER - IL COINVOLGENTE SPETTACOLO DALLO STESSO TITOLO INTERPRETATO DA UN SUPERBO GIUSEPPE BATTISTON PORTA IN SCENA LA MANCANZA.

Mancanza dell'altro, mancanza d'amore, mancanza di generosità: in ultima analisi mancanza di vita e di felicità. Il romanzo suddiviso in due parti *Ritratto di un uomo invisibile* e *Il libro della memoria* con una drammaturgia che ne propone un continuum fra una e l'altra, sta alla base di uno spettacolo strutturato con grande attenzione dalla regia di Giorgio Gallione (produzione Teatro dell'Archivolto e Teatro Stabile di Genova), legato strettamente insieme con discrezione dalle musiche di Stefano Bollani e, quel che più conta, ben recitato.

Fin dall'inizio Auster-Battiston ci conduce dentro una dolorosa storia personale tornata alla memoria dopo la morte improvvisa del padre: un padre mai capito, mai «padre», lontano dalla famiglia, estraneo addirittura a se stesso, chiuso in una corazza non sappiamo se di egoismo o di disinteresse se non proprio di menefreghismo: «per lui, io non c'ero», dice. Un padre desiderato, un padre cercato, di cui rimangono al figlio solo oggetti, depredati dai parenti del morto in una scena agghiacciante e una dolorosa certezza: «è stato, non sarà mai più».

La morte del padre scatena nel figlio scrittore (anche poeta, drammaturgo, regista, attore) il senso di una perdita che mette in luce il fallimento che a sua volta egli vive in prima persona con la fine del proprio matrimonio e con l'angoscia di dover accettare la lontananza del figlio Daniel, al quale l'unisce un rapporto di profonda simbiosi: un amore paterno rafforzato dalla fragilità del ragazzino che immagina adulto e forte, dormire tranquillo nella stanza della casa dove passa con il padre i giorni destinati alla loro vita comune.

La scena (di Guido Fiorato) con i suoi pochi arredi suggerisce a rapidi tratti un interno borghese ed è resa significativa da un grande specchio che riflette i motivi «alla Pollock» del tappeto. È in questo luogo freddo, quasi senza vita che si esprime la forte, incisiva presenza di Giuseppe Battiston mai sopra le righe se non nei rari momenti in cui il rifiuto, più che il rimpianto di ciò che non è stato, sembra dominarlo. Una prova d'attore matura, senza sbavature, molto applaudita dal pubblico del Piccolo Teatro Grasse.

Le terme della discordia

Ibsen ai giorni (quasi) nostri messo in scena da Pugliese

Acque inquinate Gianmarco Tognazzi è il dottore che vorrebbe denunciare il caso e si ritrova travolto dagli interessi economici

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

L'ONDA LUNGA CHE HA FATTO DI IBSEN UNO DEGLI AUTORI PIÙ FREQUENTATI NELLE ULTIME STAGIONI TEATRALI, non si ferma: a riprova dell'attualità delle sue parole arriva adesso anche la regia di Armando Pugliese cucita su misura per Gianmarco Tognazzi e Bruno Armando di *Un nemico del popolo*. Si tratta di un'opera scritta nel 1882 dove si racconta il coraggioso tentativo di un dottore che,

dopo aver scoperto che le terme pubbliche gestite dal fratello sindaco sono inquinate, vorrebbe denunciarlo pubblicamente ma si trova contro tutti coloro che hanno interessi economici da difendere. È l'Ibsen più «politico», quello che osserva e denuncia la sottile corruzione che sta sfaldando la società e che tanto risuona familiare. Uno sguardo che il drammaturgo norvegese aveva già mostrato nel precedente *I pilastri della società* del 1877, non per caso - di questi tempi disgregati - fatto riaffiorare sulle scene da Gabriele Lavia.

Mentre Lavia, però, aveva scelto un allestimento molto tradizionale proprio per far risaltare meglio in una cornice antica un contenuto modernissimo, Pugliese si affida a Edoardo Erba, drammaturgo di fluida scrittura, per un adattamento snello e leggermente attualizzato. Non proprio ai nostri giorni, ma in un orizzonte temporale tra gli anni sessanta e settanta viene infatti ambientata la vicenda in cui si muove il protagonista, calzato

con vena malinconica - più da sfigato, a dire il vero, che da idealista visionario - da Gianmarco Tognazzi. Contrapposto da subito dal sindaco-fratello rampante interpretato da Bruno Armando, una via di mezzo tra i socialisti dell'Italia da bere e certi atteggiamenti caimani di conio più recente.

Avviato con baldanza, il donchisottesco tentativo del dottore di denunciare all'opinione pubblica l'inquinamento delle acque termali si insabbia subito, dietro le pressioni del polipesco sindaco, che ha le mani in pasta ovunque e che sa quali leve spingere per tirare tutti dalla sua parte. E anche quando il dottore tenta la via della conferenza per aggirare la censura del suo articolo sul giornale locale, si trova contro tutti gli altri, in testa il fratello sindaco che riesce con i suoi discorsi a manipolare i fatti, al punto da farlo apparire come «nemico del popolo», fischiatto dalla massa. Insomma, è la «ggente» stessa a ribellarsi a colui che tenta di difendere la salute di tutti, ad assediare persino quando si rifugia in casa e a tirargli le pietre.

Erba non forza più di tanto l'assonanza con l'oggi e con certe figure politiche, ma cercando in collaborazione con Pugliese una pièce chiara e semplice, di tono, diciamo così, nazionalpopolare, non riesce nemmeno a evidenziare la preconcipita lucidità di Ibsen. I personaggi di contorno sfiorano persino la caricatura, i dialoghi suonano prevedibili come un vecchio film ormai datato, mentre le scene di Andrea Taddei cercano di inventarsi uno spazio metatemporale con grandi vetrate e interni domestici un po' anodini. Se l'intenzione era di avvicinarsi al sole delle regie di Ostermeier (tra cui, appunto, uno splendido allestimento del medesimo testo ibseniano) e alla sua abilità di ricavarne spartiti agili e moderni, siamo su Plutone. Con buona pace dell'impegno di tutti gli attori, *in primis* di Tognazzi che davvero sembra prendersi sul serio. Forse troppo.

E dal cilindro magico spuntano i Beatles

Neri Marcorè e Banda Osiris ricreano sul palco un mondo surreale fatto di musica, poesia e storie, quello dei «Fab four»

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

UN PO' TEATRO E UN PO' CONCERTO, UN PO' ROCK UN PO' POP, UN PO' MAGICO È UN PO' BIZZARRO... D'altra parte cosa potevamo aspettarci dalla Banda Osiris e da Neri Marcorè messi insieme? Una cosa è certa, loro - sul palcoscenico - si divertono, e il pubblico da giù si lascia trascinare nel vortice di questo caleidoscopio pronto a svelare coloratissimi disegni, poetici brani musicali o recitati e piccole grandi storie, tutto miscelato in maniera abbastanza assurda in questo *Beatles Submarine*, in scena fino a domenica al Teatro Olimpico di Roma con la regia di Giorgio Gallione (una produzione dell'Archibolto di Genova).

Beatles, sì, avete capito bene. Chi di noi non li ha amati? Ma niente cover, lo spettacolo è un'altra cosa... Un viaggio fantastico nel loro mondo fatto di frammenti biografici, musiche e racconti di John Lennon, rimandi infiniti al loro universo, poesie di Paul McCartney.

Tutto comincia con Zoo, il fabbricatore di animali, e con quei piccoli scarafaggi che invadono la città di Liverpool, che negli anni Sessanta vede i *fabulous four* diventare leggenda. E così seguiamo la loro carriera, dai primi tentativi fino alla tragica morte di John Lennon (1980) dove Marcorè si presta a interpretare l'assassino: Mark Chapman.

Dentro, come un cilindro magico dal quale tirar fuori di tutto, ci sono pagine dell'*Alice in Wonderland* di Lewis Carol, il surreali-

simo dell'avanguardia pop, le filastrocche per bambini, la poesia sperimentale di Allen Ginsberg. Che poi nella scena si traduce in Carlo Macrì, Gianluigi Carlone, Roberto Carlone, Sandro Berti che giocano con i loro strumenti musicali, tanto da trasformare i loro ottoni in una macchina da scrivere necessari per inviare a Lucy (*...in the sky with diamonds*) una letterina; o in Marcorè, con la sua solita e naturale autoironia, che ci racconta di un Cappuccetto Nero cocainomane... Alle loro spalle, intanto, scorrono i disegni di Daniela Dal Cin proiettati in una sequenza video curata da Francesco Frongia.

Cambiano le giacche, i capelli e i movimenti sul palco, ma in questa girandola alla fine si finisce per rimpiangere quella cultura (e non solo una moda) che partendo dalla musica pop ha spiccato il volo verso un mondo che un po' è anche nostro: «immagina te stesso tra gli alberi di mandarino e gli alberi di marmellata» (John Lennon).



Da «Beatles Submarine» FOTO BEPI CAROLI